

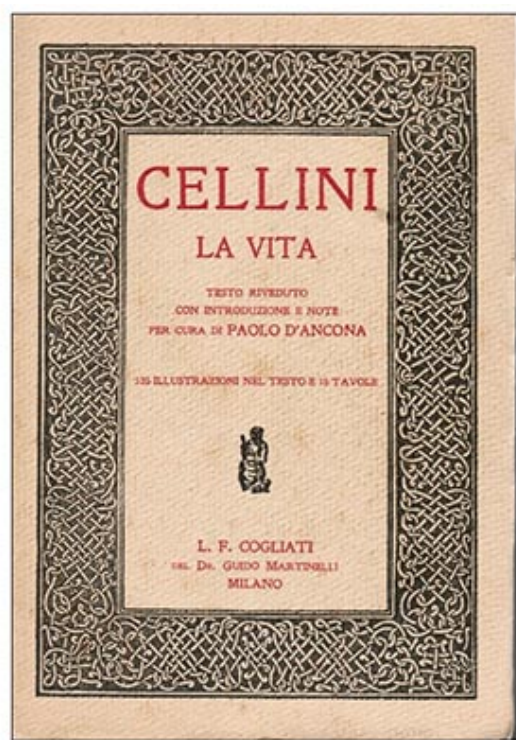
CASA CULTURALE di SAN MINIATO BASSO

WWW. CASACULTURALE – (Sezione lettura)

SETTIMO LAVORO PER RAGAZZI NEL 2015

“BENVENUTO CELLINI”

DAL LIBRO : **LA VITA** - testo riveduto da Paolo D'ANCONA –



**RIASSUMERE UN LIBRO COME QUESTO VUOL DIRE
SOLTANTO VOLER ROVINARE UN CAPOLAVORO.
NOI ABBIAMO VOLUTO DARE UNA
INDICAZIONE AI NOSTRI RAGAZZI
PERCHE' LEGGANO QUESTO LIBRO
CON LA STESSA SODDISFAZIONE
CHE HANNO PROVATO NELL'ILIAD E NELL'ODISSEA**

IL PADRE LO VOLEVA MUSICISTA

Suo padre Giovanni era un bravissimo artigiano che costruiva organi meravigliosi con canne di legno, clavicembali, viole, liuti ed arpe stupende.

Fu il primo che seppe lavorare con maestria l'avorio e creava attrezzi utili e fantasiosi per lanaioli e per gli artigiani di ogni settore.

Voleva che il figlio Benvenuto imparasse a suonare bene più di uno strumento e che cantasse, ma il ragazzo non era portato in queste cose; si applicava svogliatamente nella musica e se suonava lo faceva solo per far felice il genitore.

Babbo Giovanni era un tipo contro corrente, deciso nelle sue cose e noncurante del modo di fare del momento: rifiutò che il suo genitore e il futuro suocero si mettessero d'accordo sulla **dote** della sua ragazza.

Quando sentì che i vecchi ne stavano parlando fra loro si fece avanti dicendo che loro si sposavano perché si volevano bene e non era il caso di parlare di altre cose.

Giovanni ed Elisabetta purtroppo persero due bambini in tenera età e dopo la nascita di una figlia che poi si fece suora aspettavano con trepidazione che una nuova maternità regalasse loro un maschietto. Ecco perché il nome di "Benvenuto". Questo bambino fu veramente una benedizione per quella casa.

A QUINDICI ANNI ANDO' NELLA BOTTEGA DI UN OREFICE

Contro il volere del padre il ragazzo andò nella bottega dell'orafo Antonio di Sandro. Nella stessa bottega lavorava con lui anche il fratello di poco più piccolo, un ragazzo molto vivace ed un poco attaccabrighe.

In una disputa alla spada con un ragazzo più grande di lui il fratellino colpì gravemente l'avversario e allora i parenti del ferito lo accerchiarono per vendicare l'offesa.

Il ragazzo fu colpito alla testa da un sasso lanciato con una fionda e rimase svenuto a terra. Fu salvato a stento dal fratello che si batté furiosamente contro diversi avversari.

La magistratura criminale che risiedeva nel palazzo del podestà condannò tutti i combattenti ed anche il fratello di Benvenuto doveva rimanere per sei mesi confinato oltre dieci miglia da Firenze.

Benvenuto non volle lasciare solo il ragazzo in una lontana città e andò a Siena con lui dove lavorò come orefice nell'Opera del Duomo.

DA SIENA A BOLOGNA E POI A PISA

Il cardinale Giulio, figlio naturale di Giuliano de' Medici assassinato nella congiura dei Pazzi, fece ritornare Benvenuto a Firenze e su insistenza del padre Giovanni lo mandò a Bologna ad imparare musica dal maestro Ercole di Piffero.

Il Cellini imparò suo malgrado anche la musica ma più che altro si impegnò a disegnare e fare lavori di oreficeria presso la bottega di un miniatore bolognese, un certo Graziandio Giudeo, presso il qual guadagnava anche molto bene.

Papà Giovanni insisteva nel pretendere da Benvenuto una attenzione più precisa nello studio della musica ma si dovette arrendere a vederlo crescere come orafo.

A Soli sedici anni andò a Pisa dove continuò a lavorare, come orafo, dal maestro Ulivieri della Chiostra.

Ritornò a Firenze ed andò a lavorare con lo scultore Piero Torrigiani il quale capì che il giovane era più portato per la scultura che per i lavori di oreficeria. Gli consigliava di dedicarsi a questo tipo diverso di lavori. Nel tempo si vede che aveva ragione.

Benvenuto Cellini a Firenze continuò a lavorare come orafo ma facendo anche lavori da scultore. Cercava di imparare dal grande Michelangelo che in quell'anno faceva la gara dell'affresco più bello, nel salone dei cinquecento, con Leonardo da Vinci.

Benvenuto si fece amico di un certo intagliatore di legname, Giovanbattista chiamato il Tasso, con il quale aveva in comune la difficile convivenza con un genitore.

Il nostro Benvenuto doveva combattere ancora contro la pretesa del padre che lo voleva musicista ed il Tasso che aveva bisticciato con la madre pensava seriamente di abbandonare Firenze per tentare l'avventura nella città di Roma.

DA FIRENZE A ROMA CON L'AMICO GIOVAMBATTISTA

I due giovani non ancora ventenni si incamminarono risoluti, a piedi, verso Roma ed arrivarono a Siena dove il Tasso però cominciò a dire che si era fatto male ad un piede e chiedeva all'amico la metà della cifra che avevano messo a disposizione per il viaggio perché lui ora voleva tornare indietro.

Benvenuto non poteva accettare questa rinuncia e continuò il viaggio acquistando un cavallo di poco valore per diminuire il disagio del trasferimento. L'amico, seppure a malincuore, continuò anche lui il trasferimento e in pochi giorni furono a Roma.

Era l'anno 1519 quando i due diciannovenni si misero a bottega presso il maestro Georgis Firenzuola che lavorava vasellami ed elementi molto grossi.

Il Tasso rimase ben poco in Roma e ritornò a Firenze a convivere con la madre mentre Benvenuto, molto apprezzato dal suo datore di lavoro rimase a fare conche.

Cellini lavorò molto nell'arco di due anni anche con l'altro maestro Pagolo Arsago mandando la maggior parte dei suoi guadagni al buon padre. Dietro le insistenti preghiere del genitore ritornò a Firenze e si mise di nuovo a lavorare con il vecchio maestro Francesco Salimbene.

TROPPO BRAVO E QUINDI ODIATO DAGLI ALTRI ARTISTI

Fece nella bottega del Salimbene una serratura d'argento per una cintura da uomo, una saliera da tavola a forma di cassonetto ed una cintura da sposa, detta chiavacuore, riccamente ornata.

Data la sua bravura era naturalmente non ben accetto dagli altri orafi fiorentini ma lui non era certo tipo da tirarsi indietro se qualcuno lo infastidiva con commenti malevoli.

Un giorno che era vicino alla bottega di un altro orefice fu insultato da uno di loro, un certo Gherardo, che gli fece cadere addosso una massa di mattoni.

Benvenuto lo colpì così forte con un pugno in una tempia che cadde a terra come morto.

I componenti della famiglia del ferito, gli Otto, gli si scagliarono contro e anche se erano in bel numero trovarono il Cellini che si difese come una furia; come Dio Volle non vi furono altri feriti gravi.

Il giudice Prinzivalle della Stufa giudicò quello che era successo come una semplice scazzottata e punì il Benvenuto con il dover donare come elemosina quattro staia di farina per elemosina al monastero delle Murate.

Ma la cosa non finì lì perché gli Otto lo offesero di nuovo e allora nella nuova zuffa comparve anche il pugnale.

Il Cellini riparò nel monastero di Santa Maria Novella accolto e salvato dal frate Alesso Strozzi.

Il padre di Benvenuto si raccomandò in ginocchio nella casa degli Otto perché avessero pietà per il giovane suo ragazzo ma con disprezzo loro gli risposero dicendo che sarebbero andati a prelevare con le lance anche in casa del Signore.

Babbo Giovanni allora si recò in Santa Maria Novella a trovare il figlio minacciato dalla famiglia Otto; disse di come male si metteva la cosa; munì il ragazzo di una robusta maglia di ferro; gli dette una bella spada e lo baciò in fronte e su ambedue gli occhi.

Alesso travesti da frate il ragazzo, gli procurò due cavalli con cui fuggire e con lui fece uscire da Firenze, perché lo aiutasse, l'amico Grassuccio.

Tutto andò per il meglio e dopo molte ore i due erano a Siena.

Grassuccio ritornò a casa e tranquillizzò il vecchio Giovanni sul buon esito della fuga del ragazzo.

TROVA SUBITO LAVORO PRESSO IL MAESTRO SANTI, OREFICE

Benvenuto Cellini aspettò il procaccia che andava verso Roma e nel viaggio verso la città seppe la novità della nomina del nuovo papa nella persona di Papa Clemente.

In Roma la bottega famosa dell'orefice Santi era tenuta dal figlio, un bravissimo artigiano che lavorava però solo vasi e bacini di dimensioni non piccole.

Benvenuto ebbe la fortuna di farsi conoscere, tramite un discepolo di Raffaello Sanzio, dal vescovo spagnolo di Salamanca che apprezzò molto alcuni candelieri riccamente lavorati dall'artista fiorentino.

Il vescovo gli procurò subito molto lavoro. Benvenuto cominciò a guadagnare veramente bene e poteva quindi aiutare la famiglia a Firenze.

Naturalmente il titolare della bottega che non sapeva competere con le qualità del Cellini nel cimentarsi in lavori di cesello per oggetti piccoli, lavori che non aveva mai fatto e che ora venivano tanto apprezzati da persone importanti, cominciò ad essere sempre più invidioso e scortese con il suo aiutante.

E contro il Benvenuto era anche l'altro giovane che lavorava nella bottega Santi, il Luca Agnolo da lesi che tutti chiamavano Lucagnolo, un giovane contadino che lavorava benissimo per fare vasi e bacini e che niente invece sapeva per trattare oro ed altri metalli.

Cellini andava anche a disegnare e lavorare nella casa di Agostino Chigi dove conobbe la moglie del suo fratello, Gismondo.

Questa bellissima dama apprezzava molto l'arte del Benvenuto e alla sua domanda se il giovane fosse un pittore o uno scultore egli rispose deciso che si sentiva solo orefice. Alla signora Porzia seppe stimare con precisione il valore di diamanti ed altri gioielli e disegnargli un giglio che la incantò.

Lui le promise che avrebbe fatto per lei un giglio a smalti con corredo di diamanti adornato di mascherini, puttini ed animali.

Quel gioiello fu ammirato da tutte le dame della Roma bene.

Sia madama Porzia che le altre dame si unirono al vescovo di Salamanca per fornire a Benvenuto Cellini ordini di lavoro che non sapeva ora come contentarli tutti.

In particolare il vescovo gli ordinò un vaso grande da acqua, detto acquareccia, che veniva messo per ornamento sopra le credenze. Il vaso fu fatto vedere a tanta gente.

PAPA CLEMENTE CONOSCE BENVENUTO COME SUONATORE

Un certo Gianiacomo di Cesena, piffero alla corte del papa, convinse il Cellini ad unirsi alla sua compagnia dei musicanti che per il Ferragosto suonavano e cantavano, ogni anno, per il papa.

Il pontefice, in quella occasione, volle far conoscenza col bravo Benvenuto e ricordò subito con piacere di aver apprezzato, come musico, suo padre, a Firenze.

Il papa volle che il Cellini fosse subito ammesso alla paga del gruppo dei musicisti e saputo che era valente anche come orefice disse a Gianiacomo che anche come artista scultore lo voleva alla sua corte.

Benvenuto era però molto dubbioso se accettare o meno di far parte della compagnia di quei musicisti perché pensava che sarebbe stato troppo distratto dal lavoro di studio e di approfondimento nel lavoro di scultore e come orafo e si riservò di accettare.

Si mise di buona lena a finire il vaso per il vescovo di Salamanca, un uomo ricco ma esigente e collerico e che troppo spesso mandava a far vedere se il Cellini stava davvero lavorando per lui oppure no.

Finalmente dopo tre mesi il vaso era completato e bellissimo con tanti animaletti, fogliami e maschere.

Fu fatto stimare dal vescovo al Lucagnolo che onestamente lo giudicò degno di una ricompensa molto grande.

Ma il vescovo, preso il vaso, molto malignamente disse che tanto avrebbe tardato a pagarlo quanto aveva troppo aspettato ad averlo. Il Cellini certo modo di fare non lo accettava. Ma prima che Benvenuto si risentisse per il ritardo nel pagamento successe che uno dei tanti ai quali il vescovo aveva mostrato con soddisfazione il vaso, con poca attenzione sollevandolo per vederlo meglio, ne ruppe un manico. Allora, senza dir nulla al vescovo ma in accordo con la servitù, quell'amico di casa portò subito al Cellini il vaso perché rimediasse al disastro, riattaccando il manico.

Benvenuto nella giornata fece la riparazione ma giustamente disse al servo che era venuto a riprenderselo che glielo avrebbe ridato solo dopo aver riscosso il dovuto.

Quel ribaldo del servo si adirò molto a sentire queste giuste condizioni chieste dall'artista e addirittura minacciò con la spada il Cellini che naturalmente non si fece per niente intimorire e gli disse anzi con durezza:

“Vai a dire al tuo padrone che io voglio il denaro per le mie fatiche prima che questo vaso esca dalla mia bottega”.

Il servo prima si mise a pregare anche piangendo perché il vaso gli fosse ridato per riportarlo al padrone e poi, vedendo che non otteneva nulla, disperato e con cattiveria minacciò il Cellini dicendo che sarebbe ritornato con molti amici spagnoli per fare a pezzi lui ed il vaso.

Tornò infatti il servo che era anche maestro di casa con un manipolo di armati ma si fermarono davanti all'arma spianata del Benvenuto che urlava chiamandoli marrani, traditori, assassini, facendo capire che chi si faceva avanti ci rimetteva la pelle. Lo schioppo era rivolto verso il maggiordomo che capiva benissimo sarebbe stato lui il primo.

IL vescovo quando seppe tutta la storia prima se la prese con la servitù perché lo avevano tenuto all'oscuro della cosa e poi cominciò a maledirli perché si erano fatti impaurire da un uomo solo e non lo avevano invece accoppato e riportato a casa il vaso.

Il vescovo di Salamanca fece sapere al Cellini che riveleva subito a casa sua il vaso. L'artista, con l'accompagnamento del fido Paulino che reggeva il quadro stretto al petto e con un affilato pugnale ben pronto al fianco, andò risoluto a casa del Salamanca.

Il pretaccio **“sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa”** contro il Cellini che non alzò mai la testa a guardarlo né mai gli rispose parola.

Il vescovo disse che per chiudere la faccenda avrebbe pagato quanto dovuto e presentò con prepotenza al Cellini un foglio da firmare nel quale si diceva che **“lui era ben contento di essere stato pagato”**.

Solo allora Benvenuto lo guardò fisso in faccia dicendogli di brutto che volentieri lo avrebbe fatto, di firmare, se prima fosse stato pagato.

Di nuovo urla, minacce e strepiti da parte del vescovo ma dopo un bel lasso di tempo Benvenuto ebbe i suoi denari, firmò la ricevuta e se ritornò felice a casa.

Quando la cosa venne risaputa dal papa tante belle risate si fecero i dignitari del Vaticano e il papa dopo aver visto il vaso della discordia, trovandolo bellissimo e di gran valore, fece ordinare per se un vaso analogo ma più grande.

E poi a cascata tanti altri cardinali come il Ridolfi, il Salviati, il Cornaro ed altri si rivolsero al Cellini per avere opere da mostrare nelle loro stanze.

La signora Porzia allora molto giustamente disse che era il momento per Benvenuto di farsi una bottega propria nella Roma che tanto lo ammirava.

NON AVEVA PAURA DI NULLA E DI NESSUNO

Benvenuto Cellini descrive tanti particolari della sua vita e per esempio dice che più volte si trovò a sfidare a duello persone che in qualche modo lo avevano anche minimamente offeso.

Per esempio una volta fece parte di una numerosa compagnia di artisti, lietamente riunitosi per un buon pranzo, pittori, scultori, orefici. Tutti ridevano e motteggiavano divertendosi un mondo.

Un bravaccio però del capitano di ventura Rienzo da Ceri, uno sventato giovane soldato, si espresse con motti e beffarde parole contro Firenze ed i fiorentini e il nostro Benvenuto non poteva ignorare la cosa.

Senza che gli altri se ne accorgessero il Cellini si avvicinò al ribaldo giovane e dopo essersi fatto ripetere le male parole contro la città del fiore lo sfidò immediatamente al duello per la mattina seguente. Ma il comandante di quel ragazzo sapeva bene chi era l'artista con il quale aveva da duellare e convinse il giovane ad andare a scusarsi del mal detto ed a promettere che mai più avrebbe detto qualcosa contro Firenze.

Altre volte il duello ci fu e Benvenuto mai subì perdite.

VOLLE IMPARARE A FAR COSE NUOVE, E FU MEGLIO DI TUTTI

Un certo Caradosso milanese era il più bravo per fare ceselli mentre il Lautizio era specializzato nel fare suggelli per bolle cardinalizie. Il fiorentino Amerigo invece sapeva praticare la difficile arte di smaltare come nessun altro.

Ebbene Benvenuto studiò a fondo ogni nuovo lavoro che pensava gli potesse capitare di dover fare e i risultati nelle varie specialità furono incredibili; ecco il motivo di invidia e risentimento di tanti che si sentivano da sempre padroni in quel loro settore.

Lavorava molto e discretamente guadagnava.

Ma a Roma, in quell'anno 1524, arrivò improvvisa la peste, ed il ventitreenne Cellini fuggì subito verso Firenze.

Tornò nella città del papa l'anno successivo e fece di nuovo parte di un bel gruppo di artisti fra i quali si distingueva il pittore Giulio Romano che a Mantova aveva fatto capolavori di pittura nel palazzo Te.

Cellini Riprese a lavorare con grande impegno e riuscì a fare medaglie molto più belle di quelle del Caradosso. Tutti i cardinali e i dignitari del vaticano volevano che lavorasse per loro.

In quell'anno però la guerra fra lo spagnolo Carlo V e il francese Francesco I interessò e colpì fortemente anche Roma. Il Cellini fu coinvolto duramente nell'assedio dei lanzichenecci al Castel Sant'Angelo.

FU BRAVISSIMO CON LE ARMI DEL TEMPO

Per paura della guerra che si combatteva nelle strade della città l'artista si era rifugiato nella casa di campagna dell'amico Alessandro, figlio di Piero del Bene, ricco mercante e banchiere in Roma.

Con questo Alessandro un giorno Benvenuto Cellini si trovò coinvolto nella battaglia fra le due fazioni in guerra. Per salvarsi perché si erano trovati nel mezzo alle due fazioni armate i due giovani dovettero rifugiarsi nel castello di Sant'Angelo, vicino al vaticano.

Dopo l'assalto dei lanzichenecci di Carlo V il Papa Clemente aveva chiesto aiuto a Giovanni de' Medici contro gli spagnoli comandati da Carlo di Borbone che era stato prima soldato di ventura per Francesco primo e poi era passato al servizio della Spagna.

Benvenuto non era tipo da tenersi in disparte quando si trattava di maneggiare armi e infatti in breve risultò uno dei più esperti e precisi nel colpire dall'alto gli assediati.

Il papa chiese invano aiuto anche al duca di Urbino Francesco Maria della Rovere che era a capo dell'esercito veneziano ma questi soldati mai si mossero dalla laguna.

Il comandante in Castel Sant'Angelo Antonio Santa Croce dopo pochi giorni affidò al Cellini i cinque pezzi di artiglieria più efficaci pregandolo di usarli al meglio e soprattutto che sapesse rianimare i soldati impauriti e confusi.

L'abilità di Cellini nell'usare gli archibugi del tempo era straordinaria ed infatti oltre a decine di soldati nemici fece fuori con il suo schioppo anche Carlo di Borbone, il capo dei lanzichenecchi. Col suo archibugio lo divise in due. Quando ciò accadde il papa si meravigliò molto dell'abilità e ne ebbe anche piacere. Al Benvenuto che gli si era inginocchiato davanti per chiedere l'assoluzione per il delitto commesso, il papa, alzata la mano, fece un gran crocione sopra la sua testa dicendogli che lo benediva e che gli perdonava anche tutti gli altri omicidi che avrebbe fatto in seguito.

Riuscì il Cellini una volta a centrare, con tutte le artiglierie che sparavano insieme, la stanza dove si riunivano i capi spagnoli facendo una vera strage ed altra volta fece cadere diverse botti che erano state poste sopra il portone di ingresso dell'accampamento nemico proprio mentre avveniva il cambio della guardia: anche allora i danni furono grandi.

Durante il mese che durò l'assedio il papa e il suo aiutante, il Cavalierino, chiamarono un giorno da soli il Benvenuto Cellini in una stanza e gli chiesero di fare piccoli involtini di carta dove mettere i gioielli e le pietre preziose e che li cucisse alle loro vesti. Si voleva così salvare quei valori nel caso che gli spagnoli fossero penetrati nel castello.

E vollero anche da lui che tutto l'oro che si trovava nella basilica e nelle stanze vaticane fosse fuso e ridotto in piccoli pani. Questi furono rimpiattati nei luoghi più nascosti delle stanze adibite a celle per i condannati nel castello di Sant'Angelo. In una di queste celle fu torturato anche Giordano Bruno e lo stesso Cellini vi fu poi incarcerato per mesi.

CON ORAZIO BAGLIONI VA A PERUGIA – QUINDI A MANTOVA

Dopo la fine dell'assedio a Castel Sant'Angelo il Cellini si unì al Baglioni e circa trecento soldati per andare a Perugia.

Il Baglioni voleva consegnargli questa compagnia che rifiutò decisamente perché voleva ritornare alla sua Firenze a ritrovare il padre e le sorelle.

Grande gioia al loro incontro a Firenze e Benvenuto si recò risoluto dagli Otto per ricomprare subito il bando e ritornare in possesso della vecchia proprietà della famiglia.

Padre Giovanni scongiurò a mani giunte il figlio di mai mettersi a fare il comandante di militari, lui che aveva un grande avvenire davanti, sia come musico che come orafo.

Purtroppo però la peste in Firenze imperversava da padrona e l'artista pensò bene allora di allontanarsi dalla sua città ed andò a Mantova a cercare l'amico pittore Giulio Romano.

Il Romano lo presentò subito al duca di Mantova che gli ordinò un contenitore per conservare le reliquie consistenti nel sangue di Cristo. Al fratello del duca, il vescovo Ercole Gonzaga, che presiedeva il concilio di Trento, fece come bellissimo regalo un suggello pontificale.

Purtroppo nell'umido e nebbioso clima di Mantova il Cellini si ammalò di febbre quartana che lo costrinse subito a fuggire e ritornare a Firenze dove ebbe la brutta notizia della morte del padre e di una sorella, ambedue stroncati dalla peste.

Il fratello di Benvenuto era ancora vivo. Si ritrovarono con gran gioia ed insieme, felicissimi, andarono a trovare l'altra sorella che si era di nuovo sposata, dopo la morte, per la peste, del primo marito e della loro piccola figlia.

RIMANE MOMENTANEAMENTE A FIRENZE

L'amico Landi lo consiglia a rimanere a Firenze in attesa di vedere come si mettevano le cose dopo la cacciata dei Medici dalla città toscana nel maggio del 1527.

I rappresentanti dei Medici espulsi erano il signor Ippolito che diventerà cardinale e l'altro era Alessandro che ritornerà a Firenze come duca.

Benvenuto cominciò a lavorare alla grande nel Mercato Nuovo guadagnando assai.

Capitò una volta nella sua bottega un facoltoso senese chiamato Girolamo Maretta che gli ordinò una medaglia d'oro da portare sul cappello che raffigurasse un Ercole che sbarra la strada ad un leone.

Questo lavoro fu visto varie volte, mentre Benvenuto ci lavorava con perizia ed impegno, anche dal grande Michelangelo Buonarroti che lodò molto il capolavoro finale.

In quei giorni un certo Federico Ginori che voleva regalare una medaglia d'oro ad una bella dama siciliana della quale si era innamorato si era rivolto a Michelangelo per avere questo dono.

Il Buonarroti disegnò per questo lavoro un Atlante con il mondo addosso ma consigliò il Ginori di rivolgersi al Benvenuto Cellini per la realizzazione del lavoro, il più bravo secondo lui al momento per questi lavori da orafo.

Benvenuto Cellini accettò di fare la medaglia ma cambiò completamente il disegno del genio di Vinci, lavoro che fu poi molto apprezzato sia dal Michelangelo che dall'innamorato della dama.

Mentre era in corso l'assedio di Firenze il Cellini fece a Federico Ginori una medaglia con la rappresentazione di Atlante, una bella realizzazione che Luigi Alemanni fece vedere a Parigi al re Francesco.

Questo capo della nazione francese fu molto colpito dal bel lavoro dell'orafo fiorentino e chiese con insistenza di volerlo conoscere di persona.

Questo incontro avverrà in seguito, dopo un periodo molto brutto passato da Benvenuto Cellini nelle carceri di Roma accusato ingiustamente di furto.

RICHIAMATO DAL PAPA CLEMENTE RITORNA A ROMA

Tramite un romano chiamato Iacopo della Sciorina che tutti chiamavano "della Barca" perché era il padrone di un battello che attraversava il Tevere davanti a Castel Sant'Angelo, arrivò al Cellini una lettera del papa Clemente che lo invitava a tornare a Roma dove aveva intenzione di affidargli compiti di grande importanza.

Lo consigliava di lasciar perdere quei pazzi arrabbiati di fiorentini che secondo lui presto si sarebbero di nuovo trovati sotto il tallone dei Medici.

Il Cellini confessò all'amico Pier Landi che data la brutta situazione in Firenze aveva deciso di ritornare a Roma dove il papa lo aspettava. Volle allontanarsi dalla sua città senza dir niente a nessuno, nemmeno al fratello.

Lasciò ogni suo avere in carico allo stesso Landi e l'amico accettò tutte le chiavi ed i beni di Benvenuto Cellini. Lo stesso si comportò in seguito con la massima onestà.

Benvenuto torna a Roma e continua a lavorare nella bottega di Raffaello del Moro e dopo alcuni giorni va a visitare il papa con Iacopino Salviati e l'arcivescovo di Capua.

Benvenuto dice al papa che aveva trovato un residuo d'oro nella cenere e nel crogiolo dove aveva liquefatto l'oro come gli aveva detto di fare quando erano assediati in Castel Sant'Angelo; si trattava di una libbra e mezzo di oro dalla quale aveva ottenuto a Perugia 140 ducati.

Chiedeva ora di essere perdonato di questo fatto e che lo faceva ora perché in quel trambusto non aveva trovato modo di incontrare sua eccellenza.

Il papa lo benedisse dopo averlo assolto e ringraziato di quanto fatto per salvare lui e tutto il gruppo dei cardinali e lo pregò di mettersi a lavorare ad un'opera molto importante: un bottone del piviale a forma di tagliere con un Dio Padre al centro e dove collocare un bel diamante e altre gioie di grandissima importanza.

Disse di fronte a tutti:

“Questo lavoro era stato iniziato da Caradosso e non lo finì mai, voglio che tu mi faccia al più presto un modellino; sono vecchio, questo piviale me lo voglio godere quanto prima”.

Il Cellini preparò il modello in cera ma gli altri orafi romani, con alla testa Michele e Pompeo, che si sentivano scavalcati da questo giovane venuto da fuori, prepararono anche loro modelli e disegni dell'opera da presentare al pontefice.

Gli stessi fecero di tutto per presentare loro per primi i lavori ma il papa li scartò tutti e fu felicissimo di premiare il modello del Benvenuto.

Il papa disse ad alta voce davanti a tutti gli altri orafi nella sala :

“Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare; ben diverso è farlo d'oro”.

Il Cellini rispose risoluto :

“Beatissimo Padre, se io non lo farò in oro dieci volte più bello di questo modello in cere, rimane di patto che voi non me lo paghiate”.

Il Cellini incassò l'anticipo e corse alla sua bottega felice a lavorare.

A breve il papa chiede di vedere quello che l'orafo ha già fatto e il Cellini gli porta in oro la figura del Dio Padre. Il pontefice rimase stupefatto e si raccomandò che il lavoro fosse finito al più presto perché voleva che cominciasse poi subito per lui le stampe delle monete della zecca di Roma.

Il Benvenuto disse che il conio di monete era un lavoro che non aveva mai fatto ma che si sentiva in grado di assicurare Sua Eminenza che avrebbe realizzato al meglio le monete con tutte le figure e scritte che lui volesse.

Il papa voleva che sulle prime monete su una facciata fosse rappresentato il Cristo che dice a Pietro: “ perché dubitasti ? “ e sull'altra un Cristo ignudo con le mani legate e la scritta “Ecce Homo”.

L'ASSASSINIO DEL FRATELLO E LA VENDETTA DI BENVENUTO

Il fratello del Cellini era in Roma al servizio del duca Alessandro de' Medici.

Il giovane stava un giorno davanti alla bottega di un certo Baccino della Croce.

Stava passando il gruppo del bargello, il gruppo dei soldati che avevano catturato e portavano alla prigione il capitano Cisti della scuola di Giovanni delle Bande Nere.

Il gruppo delle guardie contava una cinquantina di soldati che non passarono in silenzio la riprovazione dei quattro giovani che stavano con il fratello del Cellini e che non potevano stare zitti vedendo come veniva trattato il carcerato.

Dalle parole alterate si passò alle spade ed il fratello del Benvenuto fu colpito a morte.

Il Cellini non era tipo da starsene tranquillo e perdonare; riuscì a sapere chi era stato il feritore del fratello e trovò il momento adatto per vendicarlo.

Il papa seppe tutto dell'accaduto, giudicò che non si dovesse infierire contro Benvenuto e procurò che l'orafo fosse tenuto al sicuro in un luogo nascosto dove continuò a fare il suo lavoro.

Alcuni invidiosi dei successi del Cellini fecero sapere al papa che certe monete false che circolavano in Roma erano forse state realizzate dallo stesso Cellini.

Il papa non credette mai a quelle accuse che poi si rivelarono infondate e il responsabile infatti fu impiccato.

Benvenuto Cellini ebbe un alterco con un certo Tobia che reclamava soldi che non gli competevano. L'orafo fiorentino non ci pensava troppo a ribellarsi quando lo accusavano di colpe non commesse. Perse la pazienza, raccolse un sasso e lo scagliò contro chi stava dicendo male di lui e lo stava minacciando.

Tobia cadde a terra, sembrava morto, ma dopo poco si rimise in piedi e si allontanò.

Dell'accaduto ne venne a conoscenza il Pompeo, servitore del papa, che riferì in Vaticano la notizia in modo distorto. Disse che il Cellini aveva ucciso un altro uomo.

Il papa seppe ben presto come erano andate le cose e che le conseguenze erano state ben lievi ma per tacitare chi gli stava attorno fece in modo che Benvenuto cambiasse aria. Lo mandò a Napoli insieme con un certo Antonio di Giovanni da Settignano.

SUCCESSI ALLA CORTE DEL VICERE' DI NAPOLI

Il Cellini trovò subito in Napoli il gioielliere Domenico Fontana che gli fece conoscere le bellezze della città e che lo presentò al vicerè, Pietro Alvarez di Toledo, marchese di Villafranca.

Il monarca fece molti complimenti all'artista e lo invitò caldamente a rimanere alla sua corte dove avrebbe avuto un trattamento molto particolare. Volle acquistare un diamante che Benvenuto gli aveva mostrato e lo pagò profumatamente.

Il Cellini forse fu tentato di trattenersi nella città campana ma il papa dopo pochi giorni lo mandò a chiamare e a certi voleri non era il caso opporsi.

Giunto a Roma il Cellini andò subito a trovare il cardinale de' Medici dal quale ebbe assicurazione che l'episodio burrascoso con il Tobia era ormai dimenticato da tutti e che quindi non c'era niente da temere da parte del bargello, cioè dalla giustizia della città

MUORE IL PAPA CLEMENTE E GLI SUCCEDE IL FARNESE

Il papa era confinato a letto perché molto malato. Chiese al Cellini che gli portasse finito il medaglione che gli aveva ordinato, lo apprezzò più con il tatto delle dita che con gli occhi e gli comandò di farne un altro con scolpite certe figure particolari che gli interessavano.

Sorridendo anche gli disse di far presto perché purtroppo aveva idea che non avrebbe ancora avuto molto tempo per stare in sua compagnia.

Dopo pochi giorni in effetti il papa muore e per i lavori fatti e non riscossi il Benvenuto non si preoccupa poi molto perché si sente certo che gli stessi sarebbero stati apprezzati anche dal pontefice nuovo.

Ma la situazione in Roma sta cambiando molto per il Benvenuto che ha tanti orafi ed artisti sempre gelosi ed accaniti contro lui. Ed ora non ha un pontefice a proteggerlo.

DI NUOVO UNA MORTE VIOLENTA AD OPERA DI CELLINI

Il nemico di sempre, il Pompeo, al quale il Cellini, per vendicare la morte del fratello, aveva ucciso l'amico, si sentiva ora più sicuro di affrontare il rivale fiorentino il quale non avrebbe potuto oramai più usufruire dell'aiuto del papa scomparso.

Il Pompeo cercò l'occasione giusta di affrontare il Cellini; lo fece quando una volta lui era circondato da un bel gruppo di amici del bargello nei pressi dei Banchi e Benvenuto gli passava davanti da solo.

Cominciò il Pompeo a sbeffeggiarlo e a provocarlo con farsi oltraggioso e l'orafo non si fece intimidire; aspettò il momento che Pompeo era un po' distante dai compagni e con due coltellate lo uccise.

Nessuno del gruppo del bargello ebbe il coraggio di farsi avanti e Benvenuto si allontanò indisturbato.

Venuto a sapere di cosa era successo, il cardinale Cornaro inviò subito trenta uomini armati a cercare l'orafo dicendo che assolutamente glielo consegnassero vivo o morto. Anche il cardinale Milanese, anche lui alla corte del nuovo papa, era dell'opinione che si doveva assolutamente punire il Benvenuto.

Il papa Farnese invece che conosceva bene l'orafo dal quale voleva continuare ad avere bei lavori e monete della zecca disse a tutti i cardinali riuniti:

“Voi non lo sapete bene sì come me. Sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno da essere obbligati alla legge, or maggiormente lui, che so quanta ragione egli ha”.

Benvenuto Cellini dovette essere sempre vigile ed attento contro gli attentati e ne evitò uno pericolosissimo di un sicario mandato dal Cornaro praticamente facendogli capire, con destrezza impugnando un pugnale, che non era il caso che ci si provasse.

Il papa Farnese, dopo la morte di Pompeo, fece fare un nuovo salvacondotto per il Cellini che dopo pochi giorni andò nella sua Firenze.

A FIRENZE DAL DUCA ALESSANDRO

Benvenuto andò subito a trovare l'amico duca Alessandro dé Medici e si trovò d'accordo con lo scultore Niccolò di Raffaello, detto Tribolino, che era con lui, per andare a Venezia a trovare il suo primo maestro, Iacopo del Sansovino.

Il viaggio attraverso la Romagna fino a Venezia fu un continuo difendersi dagli attacchi di sicari mandati da Roma.

A Venezia i due andarono a trovare il Sansovino e fecero gran festa fino a notte.

Dopo pochi giorni tornarono a Firenze e il racconto di ciò che loro accade in questi trasferimenti con i cavalli è veramente molto divertente e ci svela un mondo per noi quasi incredibile.

Il duca Alessandro dé Medici si fa fare dal Cellini tutta una serie di monete che naturalmente l'orafo precedente Bastiano Cennini critica aspramente. Queste critiche venivano anche da parte di Ottaviano dé Medici facoltoso fiorentino che aveva sposato una Salviati sorella del cardinale, un cognato che non andava assolutamente d'accordo con Alessandro.

Il Cellini che riferì al duca delle critiche avute dal Bastiano Cennini ebbe la soddisfazione che Alessandro fece con decisione sapere ad Ottaviano che a Firenze comandava lui e che nessuno al momento era più bravo di Benvenuto Cellini.

Dopo pochi giorni arrivò da Roma un dispaccio del papa che assolutamente voleva di nuovo il Cellini in vaticano, in particolare per la festa di Sante Marie di mezzo agosto.

Il duca Alessandro dé Medici voleva che il Cellini non lasciasse Firenze, gli avrebbe assicurato la zecca e tanti altri lavori.

Ma Cellini voleva tornare a Roma dove il papa era certo gli avrebbe assegnato da fare interessanti lavori. Partì portandosi dietro un bellissimo archibugio regalatogli proprio dal duca Alessandro.

IL BARGELLO LO STAVA ASPETTANDO PER CATTURARLO

Arrivato a Roma il Cellini andò nella sua abitazione fuori porta e in piena notte una trentina di soldati circondarono la sua casa.

Senza indugio impugnò con la destra una grossa spranga e con la sinistra reggeva il salvacondotto siglato dal papa.

“Questo è il documento che vi dice che non potete avermi e che non mi potete neanche toccare. In ogni modo chi vuol provarci si faccia avanti” .

Così disse il Cellini a quel manipolo e nessuno osò andargli vicino.

Il giorno dopo Benvenuto Cellini andò dal papa per riferire dell'affronto subito e lo stesso gli disse che secondo la prassi si doveva passare dalla prigione quando un uomo era stato ucciso; poi il tribunale avrebbe valutato il caso e sicuramente per lui ci sarebbe stata l'assoluzione.

L'orafo però si raccomandò tanto perché il papa gli desse una benedizione e gli permettesse di andare quella sera in processione, in occasione della festa di Sante Marie.

Il papa fu magnanimo verso il suo artista e firmò un altro salvacondotto perché potesse prendere parte alla funzione religiosa insieme a tanti romani.

Benvenuto si ammalò in quei giorni gravemente e per oltre un mese fu tormentato da lavande, salassi e intrugli d'erbe dette miracolose.

Quando si fu rimesso alla ben meglio il papa gli concesse di tornare a Firenze per riprendere totalmente le forze accanto ai familiari.

IL duca Alessandro lo accolse con molto piacere ma non altrettanto Ottaviano dé Medici che s'era legata al dito il suo lavoro alla zecca, quello tolto all'amico Cennini.

Appena si fu ristabilito completamente del grave malanno Benvenuto ritornò subito a Roma anche perché convivere con Ottaviano non era facile.

Nella città laziale continuò a lavorare alla medaglia del duca e ad altri lavori e con l'amico Felice Guadagni si dilettò molto ad andare a caccia con il scoppietto infallibile.

Proprio in quei giorni fu assassinato in Firenze il duca Alessandro e gli successe Cosimo, figlio del signor Giovanni.

L'ARRIVO A ROMA DI CARLO V

Intanto il re Carlo V era tornato vincitore dalla spedizione in Tunisia ed il papa chiese al nostro artista quale regalo gli consigliava di donare al re di Spagna quando si sarebbe recato in Roma fra un paio di mesi.

Benvenuto consigliò una croce d'oro con un Cristo con tre figure che rappresentassero la Fede, la Speranza e la Carità.

Inoltre era bene donare anche un libro con una copertina d'oro massiccio riccamente lavorata e adorna di molte gioie.

Proprio al Cellini fu concesso di presentare il dono a Carlo V e Benvenuto, da bravo venditore, non si fece scappare l'occasione di presentare al re anche se stesso.

Questa fu infatti la presentazione del dono a Carlo V “ :

“Sacra Maestà, il santissimo nostro papa Paulo manda questo libro di Madonna a presentare a Vostra Maestà, il quale si è scritto a mano e miniato per mano del maggior uomo che mai facesse tal professione; e questa ricca coperta d'oro e di gioie è così imperfetta per causa della mia indisposizione; per la qual cosa Sua Santità insieme con il ditto libro presenta me ancora, e che io venga appresso a Vostra Maestà a finirli lì il mio libro; e di più tutto quello che lei avesse in animo di fare, per tanto quanto io vivessi, lo servirei”.

Il libro fu terminato in breve tempo e a consegnarlo al re Carlo fu mandato Sforza Sforza, figlio di Bosio e di Costanza Farnese, la figlia naturale di papa Paolo III.

CERCA L'AVVENTURA IN TERRA FRANCESE

Con il nuovo papa le cose non andavano bene come con il precedente, troppa attenzione questo pontefice prestava alle male lingue sul conto del Cellini ed allora lui, molto segretamente cominciò a prepararsi per andare a Parigi insieme ai suoi aiutanti. Questi erano il giovane Girolamo Pascucci e Ascanio de Mari di Tagliacozzo.

Con tre cavalli passarono da Firenze, proseguirono per Bologna e poi verso Venezia sostando a Padova presso Alberto del Bene, elegante scrittore ed esperto in cose d'arte che li accompagnò a salutare il cardinale Pietro Bembo.

L'avventuroso, difficile e pericolosissimo percorso attraverso le montagne delle Alpi è descritto in maniera stupenda dal Cellini.

Noi diciamo che arrivarono finalmente a Parigi e la prima persona che cercarono fu il fiorentino Giovambattista di Giacopo, detto il Rosso che era al servizio del re.

Questo pittore non era molto favorevole al Cellini e lui non se lo immaginava. Si vide poi che il Rosso aveva fatto di tutto per non presentarlo a corte.

Meno male che a ciò provvide invece un altro fiorentino, Giuliano Buonaccorsi, tesoriere del re che lo introdusse nel mondo della corte francese.

Il re in quei giorni era molto occupato perché stava preparandosi per andare in battaglia. Era in pocinto di partire verso Lione.

Stette però a conversare con Benvenuto Cellini per lungo tempo e gli chiese di fare insieme con lui un tratto di strada per avere modo di parlare di tutto ciò che si aspettava che l'artista facesse rimanendo alla sua corte.

Benvenuto rimase con i soldati a Lione per qualche giorno e fece grande amicizia con il cardinale di Ferrara, Ippolito d'Est, figlio di Alfonso duca di Ferrara. IL cardinale voleva che l'artista si trattenesse in Francia, addirittura nella sua badia o in Grenoble, fino a quando il re non fosse tornato dalla guerra.

IL clima in quei giorni era molto rigido, Il Cellini si ammalò ed il suo ragazzo, Ascanio, si prese addirittura una bella quartana.

Ma uno come Benvenuto non poteva trovarsi bene con la truppa e in luogo sperduto nella campagna e quindi disse al cardinale che voleva assolutamente tornarsene a Roma al più presto.

Il cardinale lo pregò ancora di restare ma poi gli dette sufficienti denari per il viaggio e anche per pagarsi un bel bacino ed un boccale d'argento che avrebbe ritirato nel suo prossimo viaggio in Italia.

Anche in questo trasferimento attraverso le Alpi tanti gli agguati dei briganti e le difficoltà nei punti di sosta con gli osti sempre d'accordo per spennare gli avventori.

Nel dicembre del 1537 Benvenuto con i due aiutanti arrivò a Roma e per premio di come aveva ben tenuto la sua bottega fece restare nella stessa il giovane Felice Guadagni. Lui si aprì un'altra bottega più spaziosa e in migliore posizione nella città, arrivò ad avere otto lavoranti impegnati in tanti lavori di prestigio ed il primo da fare era naturalmente il boccale ed il bacino per il cardinale di Ferrara.

LA GRAVE ACCUSA DI LADROCINIO DA PARTE DI UN SUO AIUTANTE

Il cardinale di Ferrara scriveva così al Cellini da Parigi:

“Alli giorni passati questo gran re Cristianissimo si ricorda di te, dicendo, che desiderava averti al suo servizio. Al quale io risposi, che tu m'avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per te per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà disse: io voglio che gli si mandi la comodità di poter venire, secondo che merita un suo pari; e subito comandò al suo ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d'oro dal tesauriere dé risparmi”

Il Benvenuto rispose che aveva in Roma una quantità di lavoro mai visto fino ad allora ma che **“a un motto di Sua Maestà Cristianissima, dettomi da un tanto signore, come era Sua Signoria reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso”**.

Ma della risposta positiva del Cellini al re di Francia ne venne a conoscenza il suo aiutante di Perugia, Girolamo Pascucci, che per invidia e cattiveria contro il titolare riferì il tutto a Pierluigi Farnese, figlio bastardo dell'avar e sospettoso papa Paolo Farnese.

Il Pascucci disse a Pierluigi Farnese che Benvenuto era in possesso di oltre ottanta mila ducati e tante gioie rubate alla Chiesa durante il sacco di Roma in castel Sant'Angelo.

Di buon mattino Crespino bargello, contornato da tutta la sua compagnia di sbirri si presentò davanti al Cellini dicendo con burberi modi: **“Tu sé prigion del papa”**.

Disarmato lo portarono subito in prigione. Era la prima volta nei trentasette anni della sua vita.

Pierluigi Farnese chiese al papa suo padre di poter usufruire lui dei ducati e delle gioie di cui si diceva era in possesso il Cellini e ottenuto il suo assenso fece stare otto giorni il condannato senza dirgli niente di cui era accusato.

Il Cellini pensava che si trattasse dell'accusa di omicidio di Pompeo e rimase di sasso quando il capo delle guardie gli disse:

“Noi sappiamo certissimo che tu eri in Roma al tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovavi in quel castel Sant'Agnolo, e ci fusti adoprato come bombardiere e che il papa ti chiamò nel suo segreto e ti fece iscorre tutte le gioie de' sua regni e mitrie ed anella, e dipoi fidandosi di te, volse che tu gnene cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti

per te di nascosto da Sua Santità per il valore di ottantamila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante con il quale tu ti se' confidato e vantatone”

La situazione si metteva maledettamente male perché contro un tipo come Pierluigi Farnese e considerati i tempi la prigione per Benvenuto poteva ben dirsi a vita.

Il Cellini fece sapere inutilmente al papa che nei libri dove erano scritte le gioie del papa Clemente e dei regni precedenti - dati ancora certamente ben visibili - aveva di che leggere chiaramente il numero ed il valore di tutti quei beni.

Ed urlava con forza ai suoi accusatori :

”Sappiate che s'ì non ero io, la mattina che gl'Imperiali entrarono in Borgo, senza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io senza esser premiato per quel conto, mi gittai vigorosamente alle artiglierie che i bombardieri e i soldati avevano abbandonato per paura e stavano fuggendo; io li risvegliai e con voga ammazzammo tanti de' nemici, che i soldati presero altra via io fui quello che feci fuori il Principe d'Orange d'una archibusata nella testa qui sotto le trincee del castello Appresso ho fatto alla santa Chiesa tanti ornamenti d'argento, d'oro e di gioie, tante medaglie sì belle e sì onorate o andate a ridire tutto quanto io v'ho detto al papa, dicendogli, che le sue gioie e' l'ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che certe ferite e sassate in cotesto tempo del sacco; e che io non facevo capitale d'altro che di un poco di remunerazione da papa Pagolo , quale lui mi aveva promesso“

Intanto i cardinali Cornaro e Santiquattro avevano fatto chiudere la bottega del Cellini e lasciati senza lavoro tutti i suoi uomini.

Passarono tante giornate nel chiuso di quella prigione tetra e senz'aria e solo un geniaccio come Benvenuto poteva trovare il modo di uscire da quelle porte massicce.

Rubò un paio di tenaglie alle guardie e con lavoro minuzioso e accurato, un pezzettino alla volta, al buio e in tante notti, riuscì ad allentare le bandelle della porta e finalmente ad aprirla.

Si calò poi con l'aiuto di una fune fatta di tratti di stoffa racimolati con pazienza ma il tratto da superare era troppo alto e nella caduta a terra si ruppe una gamba.

SI SALVA IN CASA DELLA DUCHESSA MARGHERITA

La fuga e il percorso fatto fino al vaticano con l'aiuto di un acquaiolo ricompensato con uno scudo d'oro è una bella pagina da non perdere.

Benvenuto arrivò alla casa della duchessa Margherita, vedova di Alessandro de' Medici, signora che lo aveva conosciuto in Firenze e che gli voleva bene.

Presso di lei il Cellini era certo che avrebbe trovato molti amici venuti come lei dalla Toscana.

Fu curato da un medico che seppe ben rimettergli a posto l'osso della gamba ma al cardinale Cornaro un servo della casa di Margherita, guadagnandosi lauta ricompensa, andò a dire dove si trovava il grande artista e come era conciato.

Di questo fatto incredibile, della fuga cioè dal Castello di Sant'Angelo ritenuta da tutti impossibile, se ne stava parlando ormai in tutta Roma.

Il cardinale Cornaro chiese al papa che gli consegnasse quel diavolo e avrebbe saputo ben lui come aggiustare definitivamente la cosa.

Il papa Farnese però sapeva che non poteva creare uno scandalo eliminando subito il Cellini perché troppa era la notorietà dell'artista in Roma e poi perché il re di Francia aveva più volte chiesto come mai non riusciva ad aver notizie del Cellini che voleva avere con se a Parigi.

Il papa era infine titubante ad usare le maniere forti perché curiosamente anche lui era stato una volta rinchiuso in quelle celle nel Castel Sant'Angelo, quando, da giovane,

come Abbreviatore di Parco maioris, aveva falsificato un Breve, ed il papa Alessandro lo aveva sbattuto in prigione.

In quel caso però, con la complicità di tanti amici, il giorno del Corpus Domini, mentre il papa era in processione, il prete Farnese fu messo in un corbello e con una fune fu calato fino a terra.

Ora il papa e il figliolo Pierluigi volevano assolutamente sapere chi aveva aiutato il Cellini a fuggire dal Castello e quando ebbero conferma da tutti i riscontri fatti, compreso il racconto dell'acquaiolo, che Benvenuto aveva fatto tutto da se lo fecero chiudere in una cella ancora più in basso e con una porta ben più robusta di quella precedente.

A FERRARA, NEL CASTELLO BELVEDERE DI IPPOLITO D'ESTE

Mentre il Cellini rimaneva isolato dal mondo, carcerato nel Castel Sant'Angelo, il cardinale di Ferrara Ippolito d'Este non si perdeva d'animo.

Pressato dal re di Francia, era in continuazione a chiedere al papa clemenza per l'artista dicendogli che anche per il suo buon nome in Roma era meglio per lui che se lo levasse dai piedi.

Il figlio Pierluigi però era irremovibile, voleva in tutti modi venire in possesso di quel bottino che Benvenuto magari aveva celato in qualche posto fuori Roma.

Il papa era un gran mangiatore e almeno una volta alla settimana faceva una crapula così gagliarda da arrivare spesso ad ingozzarsi fino a vomitare.

Il cardinale di Ferrara cercò una volta con attenzione di portare il papa al punto giusto da potergli chiedere il favore della liberazione dell'artista ed il papa gli scappò detto di fronte a testimoni:

“portatelo a casa”.

Ippolito d'Este, sapendo che il figlio Pier luigi Farnese non avrebbe mai concesso di farlo uscire da quella cella, andò a prelevare il Cellini alle quattro di notte e se lo portò nelle sue stanze a Ferrara.

Benvenuto riprese a lavorare nel palazzo del cardinal Gonzaga con gran piacere e in particolare si adoprò a fare quattro candelieri d'argento, un calice ed il sigillo per il suo salvatore nonché altri lavori per Luigi Alamanni e Gabriel Cesano.

Il cardinale un giorno disse che avrebbe desiderato dal Cellini una bella saliera dorata, che fosse decisamente più bella ed originale di tutte quelle che si erano viste fino ad allora. Con gli altri due amici a lungo parlarono di come poteva esser fatta questa saliera e quali personaggi e figure dovesse contenere. Ippolito d'Este concluse la discussione dicendo che il Benvenuto pensasse bene a come se la figurava ma che in pratica la saliera l'avrebbe fatta solo a Parigi per il re quando fra una decina di giorni sarebbero arrivati a Parigi.

Il cardinale divise il folto gruppo della carovana che si muoveva verso Parigi in due parti: la parte più nobile sarebbe andata con lui verso la Romagna perché voleva andare a visitare la Madonna di Loreto e invece il resto dei viandanti avrebbe puntato verso Firenze.

Partirono il 22 marzo 1540 e Benvenuto volle fare una capatina nella città di Viterbo per salutare le due cugine monache, una badessa e l'altra camarlinga, governatrici di quel ricco monastero.

A Ferrara il cardinale Ippolito, prima di partire, consegnò a Cellini un suo palazzo bellissimo chiamato Belfiore dove volle che mettesse tutte le sue attrezzature per lavorare al meglio il materiale per tutte le figure da realizzare.

Il cardinale Ippolito volle partire verso Parigi da solo, lasciando Benvenuto a Ferrara, e all'artista che non era contento di essere lasciato in Italia spiegò che voleva essere sicuro di come il re francese avrebbe di fatto accolto alla sua reggia l'orafo tanto famoso ma anche altrettanto chiacchierato.

Il Cellini rimase a Ferrara per parecchi mesi lavorando con immenso piacere e tanto divertendosi a cacciare uccelli con il suo scoppietto infallibile.

DI NUOVO A PARIGI

Il viaggio attraverso le Alpi, in compagnia dei due aiutanti Ascanio e Pagolo questa volta fu meno avventuroso perché ora i viaggiatori disponevano di migliori cavalcature e perché erano con più sicurezza per l'accompagnamento di soldati del cardinale ferrarese.

Sostarono alcuni giorni a Lione e poi a Fontana Belio incontrarono il re che accolse molto calorosamente il Cellini. L'artista baciò come di prassi il ginocchio a Sua Maestà e gli donò un bellissimo bacino con un boccale.

Il re parlava in francese al cardinale di Ferrara il quale tradusse per Benvenuto questa bella espressione :

“Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore e attendete a far buona cera, ed intanto noi penseremo a darvi buone comodità al poterci far qualche bell'opera”.

Il cardinale Ippolito disse al Cellini che secondo lui trecento scudi di entrata all'anno poteva essere la paga giusta per un artista come lui ma Benvenuto molto sdegnato disse che non avrebbe mai potuto accettare quella cifra perché con i due aiutanti a carico avrebbe fatto la fame.

“Se voi mi avessi mandato a dire quando ero in Ferrara di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso neanche per seicento”

Il Cellini non era uno che ci pensava tanto a decidere cosa fare : lasciò una bella somma ai due giovani che sarebbero rimasti in Francia e lui con il suo cavallo andò a cavalcare in un bosco vicino per farsi passare la rabbia e poi naturalmente avrebbe da solo riattraversato le Alpi.

Ma Sua Maestà lo fece subito ricercare quando seppe dai ragazzi cosa passava per la testa del fiorentino. Gli fece sapere che era disposto a dargli come provvigione la stessa cifra che aveva dato al grande Leonardo da Vinci :

settecento scudi l'anno e in più gli sarebbero state pagate tutte le opere che lui avrebbe fatto in futuro. Ed erano anche assunti i due aiutanti con la paga ognuno di trecento scudi d'oro.

LA FAMOSA SALIERA !

Il re si diceva pienamente felice e soddisfatto del bacino e del boccale che aveva ottenuto in dono dal Benvenuto ed ora gli chiedeva se era possibile avere una saliera.

La richiesta della saliera fu fatta in presenza del cardinale Ippolito che ben sapeva come il Cellini già in Ferrara aveva dato mano a realizzare il disegno di quell'oggetto.

L'orafo fiorentino disse subito al re:

“Vostra Maestà vedrà molto più presto un tal disegno che la mi domanda; perché in mentre che in facevo il bacino pensavo che per sua compagnia se gli dovessi far la saliera; e che tal cosa era di già fatta, e che se gli piaceva, io gliene mostrerei subito”.

Il re si rivolse allora al re di Navarra ed ai due cardinali di Ferrara e di Lorena dicendo:

“questo veramente è un uomo da farsi amare e desiderare da ogni uomo che non lo conosca”.

Il Cellini lavorava contemporaneamente alla statua di Giove d'argento, alla saliera d'oro, al gran vaso d'argento e a due teste di bronzo.

Alla madama de Tampes che con lui andava spesso a veder lavorare l'artista disse una volta il re:

“Io non ho mai avuto uomo di questa professione che più mi piaccia, né che meriti più d'esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo. Perché gli

spende assai perché troppo lavora; ma bisogna agire con accortezza acciocché non lo perdiamo”.

Purtroppo l'invidia degli artisti locali e la gelosia di madama de Tempes tenevano in apprensione Benvenuto Cellini che più volte si era dovuto difendere con la spada e con il pugnale da ribaldi che lo avevano assalito in campagna o luoghi isolati.

E questi scontri molto violenti erano avvenuti sempre quando Cellini aveva con se gioie o scudi avuti alla scadenza di pagamenti del re; era logico pensare che qualche spia della corte reale lo teneva d'occhio. Questo modo di vivere sempre in apprensione unito alla difficoltà di non capire bene la lingua straniera gli fece pensare alla bellezza della sua Firenze dove aveva tanti amici ed ora c'era un duca, il Cosimo, che lo stimava.

Nel modo più segreto possibile disse ai suoi aiutanti italiani che aveva portato con se da Roma ed a quelli che si erano aggregati in un secondo tempo che bisognava finire al più presto i lavori cominciati per poi prepararsi al ritorno in Toscana.

I giovani suoi aiutanti portati da Roma erano il napoletano Ascanio, il romano Pagolo, l'altro romano della casata Macaroni e il ferrarese Bartolomeo Chioccia.

VIA DA PARIGI PER I DISPETTI DI MADAMA DE TAMPES

Una volta che il Cellini era andato a Fontana Belìo a trovare il re, nel castello della madama de Tempes, fu avvertito dal suo tesoriere monsignor Giacomo della Fa che il lavoro del colosso riprodotto Giove, progetto del quale ne aveva discusso per diciotto mesi con il sovrano, e tutte le altre commissioni che il re aveva dato a lui, erano state passate al pittore Bologna.

L'ispiratrice dell'operazione di questo voltafaccia era la madama de Tempes.

Il Cellini andò subito a trovare il Bologna e con la sua consueta rudezza lo mise di fronte a due possibilità: dire al re che prima di fare la statua era bene che tutti e due facessero il disegno e che il re Francesco facesse la scelta oppure l'altra per il Bologna era di dire che aveva da finire lavori importanti in Roma e che era disponibile a fare quel lavoro solo in un secondo tempo.

Il Bologna, naturalmente, scelse la seconda soluzione e ritornò a Roma.

Il re che non sapeva ancora niente delle macchinazioni della madama e dell'Ippolito era meravigliato di tutti i lavori che venivano portati avanti. Il Cellini vedendolo così felice credette che fosse il momento giusto per ricordargli che il cardinale di Ferrara non gli aveva dato nulla di quanto gli aveva promesso, né per la pensione né in altre occasioni.

Nella stesso giorno allora, durante il desinare che faceva sempre con il cardinale, il re ordinò al tesoriere che pagasse al più presto settemila scudi d'oro al Cellini e rivolto al cardinale Ippolito d'Este gli disse:

“io vi detti Benvenuto in custode, e voi ve l'avete dimenticato”.

Il re Francesco era sempre impegnato in grandi guerre che comportavano grosse risorse; era ancora in corso lo scontro con l'Inghilterra e il cardinale di Ferrara pensò bene di non pagare il Cellini trovando la scusa che se fosse stato dato quanto dovuto subito all'artista lo si sarebbe messo in tentazione di fuggire da Parigi.

“Per essere sicuri che non va via teniamolo con poco denaro !” disse al re.

Benvenuto Cellini, quando si accorse che il cardinale la mandava per le lunghe invitò il re a trovarlo nel suo laboratorio. Quello vide che quasi tutte le opere che avevano insieme pensato erano quasi finite ed era veramente ammirato di questi capolavori.

Benvenuto allora gli chiese il permesso di andare per poco tempo a visitare i suoi parenti a Firenze lasciando in sospeso la paga di sette mesi che gli sarebbe stata data quando sarebbe tornato al suo servizio.

Il re dette il consenso alla partenza e Cellini preparò tutto quanto gli occorreva per il viaggio. Ai due suoi giovani Ascanio e Paolo lasciò in custodia il castello che il re gli aveva dato e tutti quanti gli arnesi del laboratorio con i pezzi ancora da finire.

Aveva fatto poco tragitto quando il Cellini fu raggiunto da un gruppo di soldati che poi seppe erano stati mandati dal cardinale Ippolito e da madama de Tampes, i quali dovevano controllare se il Cellini aveva portato con se l'argento del re.

A tradire il suo padrone era stato Ascanio, uno dei due ai quali aveva lasciato tutto in custodia.

Non fu trovato nulla di cui accusare l'artista ed i soldati portarono indietro solo un mulo con tre vasi che il Cellini voleva regalare alla sorella e alle sei nipotine.

A PIACENZA INCONTRA IL DUCA PIERLUIGI FARNESE

Ad una posta durante il viaggio il Cellini trovò il conte Galeotto della Mirandola che gli confermò il complotto a tre fra il cardinale di Ferrara, la madama de Tampes e Gervaso.

A Piacenza poi ebbe modo di andare a trovare il suo acerrimo nemico che lo voleva sepolto in castel Sant'Angelo, il figlio del papa, Pierluigi Farnese.

Pierluigi era con il gruppo dei congiurati fra i quali si trovava anche Agostino Landi quello che poi lo tradì e l'ammazzò.

Il Farnese era imbarazzatissimo in presenza del grande artista e di quanto quello gli disse il Cellini fu certo che non era vero niente :

“Benvenuto mio, quel male che voi avesti, a me ne'ncrebbe assai; e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti aiutare altrimenti, perché mio padre vi tenne prigione per soddisfare a certi vostri nimici , i quali gli avevano ancora dato ad intendere che voi avevi parlato di lui : la qual cosa io so certissima che non fu mai vera; e a me ne increbbe assai del vostro male”.

DA COSIMO DE' MEDICI , POI DUCA DI FIRENZE

A Firenze il Cellini fu accolto con gioia dalla sorella con le figlie e dal suo secondo marito che lo ringraziò tanto dell'aiuto che aveva dato a tutta la famiglia.

Andò a trovare nella villa di Poggio a Caiano Cosimo de' Medici duca di Firenze che lo accolse con grandi abbracci e insieme alla duchessa chiese di sapere cosa aveva fatto per il re francese che tanto lo aveva lodato in ogni occasione.

Benvenuto fece loro sapere quello che aveva realizzato per il re che lo aveva liberato da una prigione ingiusta e Cosimo allora, dopo averlo tanto lodato, gli disse :

“Benvenuto mio, se tu mi volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altrimenti che non ha fatto quel tuo re se tu vuoi far qualcosa per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai meravigliato, purché l'opere tue mi piacciono; della qual cosa io punto non dubito”

Il Cellini che aspirava ad entrare all'Accademia del Disegno dove voleva dimostrare al mondo di essere anche un bravo scultore oltre che orafo rispose:

“ volentieri o di marmo o di bronzo io gli farei una statua grande da mettersi in una bella piazza”.

A questo Cosimo rispose che avrebbe voluto da Benvenuto Cellini per prima opera solo la statua del Perseo.

Dopo parecchi giorni Cosimo e la duchessa andarono a vedere il modello della statua che aveva fatto il Cellini e il conte al massimo della contentezza disse:

“se tu conducessi, Benvenuto mio, così in opera grande questo piccolo modellino, questa sarebbe la più bella opera in piazza”.

Il Cellini gli rispose:

“Eccellentissimo mio signore, in piazza sono l'opera del grande Donatello e del meraviglioso Michelangelo, qual sono stati due, li maggior uomini dagli antichi in qua, io ho solo l'animo di far meglio l'opera, che il modello, più di tre volte”.

IL PERSEO IN BRONZO GITTATO CON LA TERRA DI FIRENZE

Il Cellini aveva fatto un solo esperimento in Francia di realizzare qualcosa in bronzo, lo aveva fatto gittando con quel tipo di terra la testa di Sua Eccellenza il re.

Ora, in Firenze, guardava con attenzione le statue del Donatello, ottenute con tanta fatica in bronzo, e memore del suo primo lavoro francese capì che bisognava si preparasse per questo impegnativo lavoro una fornace particolare e non usufruire di quelle normali dei campanari.

Nella fornace nuova Benvenuto fece la gettata della Medusa ed ebbe tutti i riscontri che desiderava per l'altra sua statua più alta, più articolata e con grandi sporgenze.

La fusione di questa grande statua fu l'argomento più atteso e più discusso in tutta la città.

Tutti sapevano del valore di Cellini orafo e ora aspettavano cosa sapesse fare anche come scultore. E non con lo scalpello come il grande Michelangelo ma in una gettata di bronzo addirittura più grande di quelle precedenti del grande Donatello.

Il Cellini studiò bene gli sfiatatoi e ne previde veramente tanti ed in posizione ben particolare. Preparò moltissima legna ben stagionata ed iniziò il lavoro con gli aiutanti aistruiti sul da farsi. Senza volerlo aveva anche attorno tanta gente che da ogni parte stava a curiosare.

Durante il getto quando il Cellini ebbe l'impressione che la legna non fosse sufficiente mandò a prendere da Capretta beccaio un'altra catasta di legna. Poi quando gli operai videro che ci voleva ancora altra legna cominciarono ad urlare alla gente che portassero dalle loro case quanta più legna avevano; arrivarono seggiole, panche, cassetti e tanta legna di ogni tipo.

Benvenuto aveva calcolato che per la riuscita dell'operazione era necessario usare molto piombo da liquefarsi nella fornace e a un certo punto giudicò bene gettare anche un altro pane di piombo di sessanta libbre. Ma poi ancora quello non bastò ed allora gettò dentro tanti piatti e scodelle e tondi di stagno che aveva nel laboratorio; e poi ancora altre scodelle di stagno chieste alla gente presenti nella piazza.

Il lavoro risultante fu meraviglioso.

Così ci racconta il Cellini di come ne parlò con il duca Cosimo de' Medici:

“Or veduta l'opera mia tanto bene venuta, subito me n'andai a Pisa a trovare il mio duca, il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al mondo, e il simile mi fece la duchessa, e sebbene quel lor maiordono gli aveva avvisati del tutto, e' parve a loro Eccellenzie altra cosa più stupenda e più meravigliosa il sentirla contare a me in voce; Ora veduto quei miei signori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il duca, che mi lasciassi andare insino a Roma. Così benignamente mi dette licenzia, e mi disse che io tornassi presto a rifinire 'l suo Perseo, mi fece lettere di favore al suo ambasciadore, il quale era Averardo Serristori: ed erano i primi anni di papa Iulio terzo, di nome Giovan Maria Ciocchi del Monte Sansavino”.

A ROMA A DARE LUCE MIGLIORE AD UN SUO LAVORO

Il viaggio a Roma del Cellini per due motivi si doveva fare: voleva riprendere contatti con il nuovo papa e l'ambiente del Vaticano e poi anche per soddisfare alla richiesta di Bindo d'Antonio Altoviti che voleva che si recasse nel suo studio per dare maggior risalto al ritratto che Benvenuto gli aveva fatto alcuni anni prima.

Un giorno infatti era passato il grande Michelangelo Buonarroti davanti alla casa del Bindo Altoviti che lo aveva invitato in casa a vedere il suo scrittoio.

Michelangelo era entrato nello studio e subito si era così espresso:

“Chi è stato questo maestro che v'ha ritratto così bene e con sì bella maniera? E sappiate, che quella testa mi piace come e meglio di quel che mi piacciono quelle antiche; e pur le sono delle buone che di loro vi veggono; e se queste finestre fussino lor di sopra, come le son di sotto, le mostrerrieno tanto

meglio, che quel vostro ritratto infra queste tante belle opere si farebbe un grande onore”.

Il Bindo chiedeva a Benvenuto di venire a Roma per consigliarlo a come esporre meglio alla luce il suo ritratto che il grande Leonardo aveva tanto lodato.

Il Cellini si reca a far visita al papa al quale dichiara che sarebbe stato ben contento di rimanere in Roma a servirlo.

L'ambasciatore Everardo Serristori, che era presente al colloquio, però farà di tutto perché ciò non si realizzasse : sapeva lui bene come il duca Cosimo lo apprezzasse e lo volesse con se a Firenze.

UNA FINE FRA DELUSIONI E DOLORI

Dopo il grande successo del Perseo il Cellini non ebbe i tanti incarichi che si aspettava.

Il duca Cosimo gli voleva tanto bene e lo stimava ma non altrettanto lo stimava la duchessa. Questa infatti gli preferì prima il Bandinelli e poi, alla morte dello stesso, fece in modo che l'incarico per il Nettuno fosse dato all'Ammannati invece che a Benvenuto.

In accordo con il duca Cosimo il nostro Benvenuto Cellini aveva preparato un modellino in cera della grande statua del Nettuno da scolpirsi poi in marmo ma successivamente l'assegnazione del lavoro avvenne direttamente all'Ammannati.

La duchessa così aveva voluto che si facesse.

La stessa duchessa, racconta il Cellini, una volta si recò in casa sua per vedere il crocifisso di marmo; appena le fu mostrato il modello del Nettuno ne rimase così meravigliata che si pentì amaramente di aver ostacolato che Benvenuto facesse quel lavoro.

Dopo pochi giorni poi comandò ad un uomo di grande autorità di Firenze di far cavare un blocco di marmo della misura sufficiente che permettesse al Cellini di realizzare quella bella opera che aveva ammirato in cera.

La contessa però morì improvvisamente il 18 dicembre 1562 e del lavoro nessuno più ne parlò.

Un'opera in bronzo di gran valore è la testa del duca di Firenze, Cosimo primo.

Del Cellini il lavoro come orafo fu ancora costante ed apprezzato ma non altrettanto avvenne con opere di scultura.

L'ultimo lavoro importante cui attese su quello dei bassorilievi per il coro del Duomo.

La sua bella attività si esaurì in pratiche giudiziarie concernenti un ingrato figliolo adottivo, in compere ed in affitti di poderi, in suppliche per ottenere dal duca Cosimo in Firenze e dal principe Francesco le sue provvigioni.

Che il favore ducale era definitivamente venuto meno si vede da come gli fu tolta, senza una ragione apparente, la commissione che già aveva ottenuto per la realizzazione delle porte di Santa Maria del Fiore.

Forse quest'uomo randagio trovò allora unico conforto nella famiglia, nella moglie Piera, da lui sposata nel 1565, e nei tre figlioletti che gli rappresentavano la continuazione della casata.

Modesta e triste fine per un'artista che aveva tenuto a bada pontefici e imperatori, la cui figura grandeggia tuttora vigorosa sullo sfondo dell'età aurea, che fu la sua.

OPERE DEL BENVENUTO CELLINI

Serrame d'argento per cintura da uomo – saliera da tavola d'argento a forma a cassonetto – chiavacuore d'argento o cintura per sposa – candelieri per il vescovo di Salamanca – giglio a smalti e diamanti per madama Porzia – Medaglia grande d'oro da portare al cappello per Gabbriello Cesarini – vasetti d'argento per il chirurgo Giacomo Berengario – anellete di acciaio ornate di grottesche – modello in cera per reliquario per il duca di Mantova – suggello pontificale per il cardinale Ercole Gonzaga – medaglia d'oro per cappello per Girolamo Marretti – modello in cera di medaglia con un Atlante per per Federico Ginori – modello del bottone per piviale di papa Clemente VII – doppione largo d'oro per la Zecca papale – moneta di due carlini per la Zecca papale – modello di calice per Clemente VII – disegno per un corno di liocorno in dono da papa Clemente a Francesco I – medaglia per papa Clemente VII – rovescio della medaglia del Mosè per Clemente VII – moneta di uno scudo per papa Paolo III – moneta d'argento da quaranta soldi per Alessandro de' Medici – stampa di un giulio per Alessandro de' Medici – stampa per i mezzigiuli e gli scudi d'oro per Alessandro de' Medici – ritratto in cera per Alessandro de' Medici – modello di una croce per Paolo III – legatura in oro e gemme per Carlo V – anello per diamante per Paolo III – modello per una medaglia per Pietro Bembo – bacile e boccale d'argento per il cardinale Ippolito d'Este – suggello pontificale per Ippolito d'Este – grande saliera per Francesco I – modello di medaglia per Ercole II d'Este – modelli in terra di Giove, Vulcano e Marte per Francesco I – vaso grande in argento per Francesco I – testa di Giulio Cesare – testa d una fanciulla soprannominata Fontana Biliò – due basi in bronzo per statue di Giunone e Giove – vasetto d'argento per madama de Tampes – modello di una fontana per Fontainebleau – modello di una porta – modello de Perseo in cera gialla – vasetto d'oro per Eleonora di Toledo – cinture d'oro per Eleonora di Toledo – Busto di Cosimo I – getto della Medusa – gioiello per Eleonora di Toledo – gruppo di Apollo e Giacinto – restauro di un antico Ganimede – modellino in cera per un Narciso – getto in bronzo del Perseo – busto in bronzo di Bindo

Altoviti – modelli per pergami di Santa Maria del Fiore – modelli del Nettuno –
crocifisso in marmo per Cosimo ed Eleonora -